

Ségolène Royal

Il nuovo anno potrebbe portare per la prima volta in Francia una donna all'Eliseo. Ma comunque finisca sarà una protagonista del 2007

di Gianni Marsilli / Parigi

IL 2007, L'ANNO di Ségolène? Zitti e mosca, se non altro per scaramanzia. Limitiamoci a constatare l'evidenza. Ha attraversato il 2006 da grande e imprevedibile guastafeste, come un refolo di vento che scompiglia tutto, rovesciando i tavoli e alzando le gonne alle signore. Potrebbe attraversare il 2007 da grande e imprevedibile protagonista, rimettendo le cose al loro posto ma secondo il suo gusto e il suo volere. Se all'Eliseo, per i prossimi cinque anni, dovessero risuonare i suoi imperiosi tacchi a spillo, non c'è dubbio che il 6 maggio 2007, data del secondo turno delle presidenziali, sarà stato un giorno da iscrivere nella memoria nazionale. Sarà stato un giorno di vittoria, ma non solo. Sarà stato il giorno in cui la Francia, per la prima volta nella sua millenaria storia nazionale e politica, si sarà consapevolmente consegnata ad una donna. Sarà stato il giorno in cui l'Europa, priva da un decennio del baricentro franco-tedesco, guarderà con nuova speranza a Ségolène ed Angela, per disincagliare il bastimento comunitario che è lì penosamente fermo a prendere la ruggine. Insomma, sarà stato un giorno molto, molto importante. Ma per ora, limitiamoci ad incrociare le dita. Perché se è vero che Ségolène finora ha fatto un percorso a punteggio pieno, è anche vero che dispone di quasi quattro lunghi mesi per inciampare, scivolare, imboccare un vicolo cieco.

Comunque vada, avrà almeno rivoltato il vecchio partito socialista come un calzino. Da tempo immemorabile i riti e i miti erano gli stessi: quattro, cinque, sei correnti, altrettanti capicorrente, lotte fratricide nel chiuso delle direzioni, linguaggio tribunizio nelle pubbliche occasioni. L'unità si faceva nelle «sintesi» congressuali, documenti al minimissimo comun denominatore privi di qualsiasi valore programmatico. Il vero cemento era la prospettiva di vincere le politiche, le regionali, e soprattutto le comunali in un Paese che conta 36mila municipi, quanti il resto

dell'Europa. Un partito di consiglieri e deputati e dei relativi collaboratori. Gli iscritti erano 130mila fino a un anno fa, in pratica gli eletti più i loro portaborse e i familiari. Ebbene, oggi sfiorano i 300mila. Ci si iscrive al Ps perché c'è del nuovo, e questo nuovo si chiama Ségolène Royal. La «langue de bois», il politichese impiegato con grande ma datata professionalità dai Fabius, dagli Strauss Kahn, dai Jospin, quel misto di saccenteria tecnocratica e demagogia assembleare che ha domi-

nato per decenni il dibattito politico, pare consegnato agli archivi. Con Ségolène Royal non ha funzionato, e il flop è avvenuto coram populo nel corso di tre dibattiti televisivi. Ha vinto lei che «parlo da madre di quattro figli», che «l'economia non è cosa per gli specialisti», che «tutto quel che voglio è riconquistare il voto popolare», quello protestatario dell'estrema sinistra e anche quello accumulato negli anni dal vecchio Le Pen. Ha vinto lei che all'apparato del partito non ha chiesto niente e da cui niente ha avuto. Ha vinto lei che si è scelta un'equi-

pe ristretta e fidata, bypassando le istanze ufficiali. Ha vinto lei che non ha avuto paura di attirarsi l'accusa di muoversi sul terreno insidioso dell'antipolitica e del populismo. Ha vinto lei che nei suoi meeting vuole che tutto sia blu francese, e tanti saluti alle rose nel pugno. Ha vinto lei che non ha paura di parlare di «ordine», purché sia «giusto». Ha vinto lei che inalbera e sventola la bandiera del socialismo, nel momento stesso in cui per la prima volta da decenni ne propone un'interpretazione nuova e sperimentale per la quale chiede fiducia, finora otte-

nendola. Ha vinto lei che «vuole fare solo di testa sua», come dicono rassegnati i suoi più stretti collaboratori. Ha vinto lei che il giorno in cui esce su «Le Monde» una lunga intervista al suo compagno François Hollande annulla due conferenze stampa, perché evidentemente c'era qualcosa da cui avrebbe dovuto prendere le distanze, e visto che lui è ancora segretario del partito. Esprime «la voglia di destra che abita nella sinistra», come dice il raffinato Marc Lambron, che le ha dedicato un libro-ritratto che va a ruba? È lei l'ago-

gnato Tony Blair alla francese, quello ante-Iraq, il formidabile bulldozer degli anni '90 che ha reso il New Labour protagonista della vita nazionale? Sarà lei a svecchiare la Francia, ad esorcizzare la sua paura del resto del mondo, a renderla più agile e moderna, a restituire il primato politico, l'eccellenza europeista? Il 2007 ce lo dirà, e la sinistra italiana farà bene a seguire il suo percorso con la lente d'ingrandimento, e non solo con la foga del tifo. Ma nel frattempo, per favore, limitiamoci a toccar ferro, o piuttosto legno, come si usa Oltralpe.

Medio Oriente, l'incubo di una tripla guerra civile Palestina, Libano, Iraq: senza strategie di pace vincerà la Jihad di Al Qaeda

di Umberto De Giovannangeli

L'avvertimento più inquietante è avanzato dal giovane re Abdullah II di Giordania, uno dei leader moderati del mondo arabo: «Corriamo il rischio di avere un Medio Oriente segnato da tre guerre civili: in Iraq, in Libano, in Palestina». Uno scenario devastante ma realistico è quello delineato dal sovrano hashemita. Guerre civili che s'intrecciano tra loro, delineando nuove alleanze, radicando su territori trasformati in campi di battaglia odi, conflitti etnico-religiosi, mire di potenze. Una polveriera (nucleare) pronta a esplodere: è il Medio Oriente che si affaccia al 2007. Una cosa è certa: sarà impossibile mantenere in vita l'attuale status quo. Non lo sarà in Palestina, cuore dell'irrisolto conflitto arabo-israeliano, dove il moderato Mahmud Abbas (Abu Mazen) si trova a dover fare i conti con l'oltranzismo di un movimento, Hamas, che continua a rappresentare metà della società palestinese. In gioco non c'è solo la leadership politica palestinese. In gioco c'è molto di più: pace o guerra con Israele. C'è la

nascita di uno Stato palestinese indipendente, a fianco di quello ebraico, o la trasformazione dei Territori in una nuova trincea avanzata del Jihad globalizzato, affiancata a quella irachena. In gioco c'è il rilancio del dialogo o l'esplosione di una terza Intifada, ancora più sanguinosa di quella dei kamikaze: l'Intifada di Al Qaeda. Il 2006 ci consegna il tragico fallimento delle politiche unilaterali in Medio Oriente: dovevano stabilizzare, hanno prodotto destabilizzazione. Dovevano democratizzare, hanno rafforzato i movimenti dell'Islam radicale. Dovevano sostenere le leadership arabe moderate, hanno fatto dell'Iran di Mahmoud Ahmadinejad e Ali Khamenei la potenza di riferimento in tutti i punti caldi della regione: dall'Iraq alla Palestina, dal Libano al Golfo Persico. Senza una forte iniziativa internazionale condivisa da Stati Uniti ed Europa il Medio Oriente è destinato a conoscere nuove guerre: è l'altra verità che si fa strada tra le rovine di Gaza, le macerie del Libano, i disastri iracheni.

Mettere in campo una partnership per la pace e la sicurezza attiva che non abbia come suo orizzonte massimo quello dei fragili cessate il fuoco. La tregua è premessa di un'azione politica e non il suo sbocco finale. È il segnale che giunge dal Libano. La missione dei caschi blu dell'Onu nel Sud del Paese ha creato uno spazio fisico e temporale dentro cui la diplomazia internazionale deve innestare la propria azione, altrimenti quel vuoto, come già oggi sta avvenendo, verrà riempito da quelle forze (Hezbollah) e quei regimi (Teheran) che puntano al ribaltamento dei rapporti di forza interni al Libano e a livello regionale. L'unilateralismo non ha pagato per Israele - ancora sotto shock per la «non vinta» guerra in Libano e alle prese con la minaccia nucleare iraniana - così come per l'Occidente. E con il suo fallimento è venuta meno anche l'illusione che sicurezza e stabilità possano essere imposte con la forza militare, né è realistico credere (l'esecuzione di Saddam) che una logica di vendetta possa essere spacciata per una scelta di giustizia. La potenza delle armate non ha

surrogato né mascherato l'impotenza della politica. È la politica l'unico «antidoto» al sinistro crepitio delle armi. È la politica che deve ridefinire l'agenda delle priorità in Medio Oriente. Intervene prima, e non dopo, l'esplosione di nuovi conflitti. Ripartire dalla «questione delle questioni» in Medio Oriente: quella palestinese. La ripresa del dialogo fra il premier israeliano Ehud Olmert e il presidente palestinese Abu Mazen è un primo passo che deve però essere supportato da atti concreti che diano un senso concreto alla parola pace. Avviare a soluzione il conflitto israelo-palestinese, chiarendo da subito che l'approdo di un negoziato è una pace fondata sul principio di «due popoli, due Stati, due democrazie», può avere ricadute positive e stabilizzanti anche nel vicino Libano e nei rapporti tra il mondo arabo-musulmano e l'Occidente. È questa la sfida che attende l'Europa, oggi impegnata in prima fila sul «fronte libanese»: fare del Mediterraneo un'area di cooperazione e non di conflitto. Partire dalla Palestina per sconfiggere gli atti assertori della Guerra di Civiltà.



Il presidente palestinese Abu Mazen

NUOVO CAPO DELLE NAZIONI UNITE

Riforma Onu, Darfur e Iran Le sfide del segretario Ban

IL 2007 È L'ANNO che vede il sudcoreano Ban Ki-moon alla guida dell'Onu. 62 anni, ex ministro degli esteri sudcoreano, l'ottavo segretario generale dell'Onu e il primo asiatico al timone delle Nazioni Unite dopo il birmano U Thant, Ban si è autodefinito un «bridge builder», un costruttore di ponti, e un «armonizzatore», il cui obiettivo prioritario nei prossimi cinque anni sarà di accorciare e possibilmente chiudere il gap di sfiducia che si è creato tra stati membri con la guerra in Iraq e da parte degli stati membri nei confronti dell'organizzazione mondiale per la pace. Ma non c'è solo la questione del-

la fiducia nell'ingombrante bagaglio del «lavoro incompiuto» che Ban ha ereditato dal suo predecessore Kofi Annan. Come ha dichiarato in una recente intervista esclusiva a l'Unità, tra le sue priorità ci sono sicuramente la tragedia in Darfur, la provincia del Sudan in preda alla guerra civile, e la questione nucleare in Corea del Nord. Ban ha comunque davanti a sé un'agenda densa di crisi: oltre al Darfur e al dossier nucleare nordcoreano, c'è la crisi in Medio Oriente e il processo di riforma del Consiglio di Sicurezza: «La riforma è necessaria e mi adopererò perché ci si arrivi», ha promesso.

L'anno che verrà

Elezioni, assemblee e summit: 12 mesi di date

1 gennaio

La Germania assume la presidenza dell'Unione europea e del G8. Nella Ue entrano Bulgaria e Romania.

21 gennaio

Si insedia il Congresso americano.

25 febbraio

Il comando delle forze Nato in Afghanistan passa dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti.

18 marzo

Elezioni parlamentari in Finlandia.

22 aprile

Primo turno delle presidenziali in Francia.

6 maggio

Elezioni presidenziali in Turchia.

6-8 giugno

Summit del G8 a Heiligendamm, in Germania.

1 luglio

Il Portogallo assume la presidenza dell'Unione europea.

31 luglio

Viaggio di Benedetto XVI in Brasile.

26-30 agosto

A Leverkusen, in Germania, la Tunza international youth conference: incontro di giovani sui temi ambientali organizzato dall'Unep.

6-8 settembre

A Dalian, in Cina, il World economic forum sulla crescita economica.

7-9 settembre

Benedetto XVI visita, in Austria, il santuario mariano di Mariazell.

8-9 settembre

A New York assemblea generale dell'Onu.

28 ottobre

Elezioni presidenziali e parlamentari in Argentina.

1 novembre

Elezioni presidenziali e parlamentari in Guatemala.

4 novembre

Elezioni in Turchia. A Pechino congresso quinquennale del 16° Comitato centrale del Partito comunista cinese.

2 dicembre

Elezioni generali della Duma, il Parlamento russo. Elezioni presidenziali in Slovenia, Svizzera, Kenya e Corea del sud.



Il segretario dell'Onu Ban Ki-moon